

Fondazione Di Vittorio

Associazione Biondi-Bartolini

CONVEGNO NAZIONALE

I due bienni rossi del '900: 1919-20 1968-69

Firenze, 20-22 settembre 2004

Palazzo Vecchio, Salone dei Cinquecento

Paolo Giovannini

(versione provvisoria)

Una introduzione sociologica

1. C'è voluto molto coraggio, e tanta ambizione, da parte degli organizzatori di questo Convegno – la Fondazione Giuseppe Di Vittorio e l'Associazione Biondi Bartolini – per pensare e realizzare l'incontro di questi giorni. Forse perché siamo ancora agli inizi del terzo millennio, e non abbiamo fatto bene i conti con le grandi correnti millenaristiche che hanno percorso il secolo di fine millennio. O forse perché, più semplicemente, due Istituti di studio e di ricerca così vicini al sindacato e al movimento operaio non potevano consentire ulteriormente a un silenzio e a una rimozione progressiva sui due movimenti sociali (e di massa) forse più importanti del '900, che tanta parte hanno avuto nella crisi istituzionale e sociale delle classi e delle culture egemoni del loro tempo. Le relazioni di questi giorni daranno conto, io credo, dei molti aspetti e delle mille contraddizioni che hanno accompagnato quelle esperienze, sempre oscillanti tra movimento e rivoluzione, radicate nelle esperienze nazionali ma insieme protagoniste delle grandi ipotesi di trasformazione degli assetti internazionali, e dei rispettivi equilibri economici, sociali e istituzionali. Lo faranno percorrendo quell'impianto originale e forse un po' avventuroso che si

è voluto dare a questo Convegno: ricostruendo il ruolo dei *soggetti* al centro di quelle esperienze: visitando i *luoghi* che li hanno visti protagonisti, riproponendoci con la forza della memoria e la capacità evocativa della rappresentazione artistica la vitalità espressa in quei due bienni dalle culture della contestazione.

2. Quasi non bastassero questi obiettivi così ambiziosi, gli organizzatori del Convegno hanno voluto affrontare anche un'audace sfida metodologica, quella di una comparazione storiografica e sociologica – per quanto distinguibile, aggiungo io – tra i due bienni, nella convinzione mutuata dalle moderne scienze sociali che l'interpretazione e il senso dei due movimenti sociali del '900 ne risultassero più ricchi, più nuovi e più chiari. Di più: che questo approccio comparativo potesse consentire agli studiosi e ai ricercatori, ma soprattutto a coloro che avranno il compito di tirare le fila di questi tre giorni nella tavola rotonda conclusiva, di ricavare dall'analisi comparata di quelle esperienze qualche indicazione di lavoro anche per l'oggi, per come far fronte alle attuali tensioni di una profonda crisi sociale e istituzionale, e in particolare per come rendere vitali e feconde le relazioni tra i movimenti sociali di questi ultimi anni, con i loro caratteri di spontaneità e con le loro esigenze di forte partecipazione dal basso, e le grandi forze organizzate, prime fra tutte il sindacato e i partiti della sinistra. Valuteremo alla fine di questo Convegno se le scelte metodologiche che lo hanno ispirato avranno dato qualche frutto.

3. Perché tanta cautela, si dirà. In fondo il metodo storico-comparativo ha contrassegnato l'età d'oro delle scienze sociali (e della sociologia): e i suoi migliori frutti si sono prodotti proprio nell'interpretazione dei processi di cambiamento sociale che hanno avuto come protagonisti di percorsi rivoluzionari gruppi e movimenti sociali. Si pensi alle classiche analisi di Max Weber sull'analisi comparata delle religioni mondiali, e sul diverso ruolo giocato da gruppi religiosi nell'affermazione della società capitalista. O al lavoro di Parsons e Smelser sulle condizioni di successo della rivoluzione industriale. O infine, per limitarsi ai maggiori, agli studi comparati di Barrington Moore sulle

origini sociali della dittatura e della democrazia, a quelli di Skocpol sulle rivoluzioni, di Smelser sui comportamenti collettivi, e così via.

E' che nel nostro caso le direttrici della comparazione sono molteplici, e con sensi non univoci, sia di tempo che di spazio. C'è la difficoltà di mettere a confronto processi che si collocano in periodi storici e in ambienti culturali radicalmente differenti; c'è la difficoltà aggiuntiva che i due bienni hanno non solo *protagonisti* diversi (come è ovvio) ma che diversi sono anche i *luoghi* fisici e simbolici nei quali si è espresso il loro protagonismo; c'è infine la particolarissima difficoltà data dall'interesse degli organizzatori per l'oggi di cui parlavo prima, che ci porta a leggere i due bienni con le lenti inevitabilmente distorte della contemporaneità, che lasciano spazio pericolosamente libero (anche se potenzialmente creativo) alle sensibilità metodologiche e culturali di cui sono diretta testimonianza le relazioni dell'ultima sessione, dedicate alle culture e alla memoria.

Ma tant'è, a questa scommessa c'abbiamo creduto e credo che i lavori di questi giorni – avendo potuto leggerli quasi tutti – dimostreranno che è stata una scelta metodologicamente rischiosa sì ma intellettualmente e culturalmente stimolante.

4. Per aiutare il lavoro di lettura delle relazioni delle prossime sessioni, può essere utile da parte mia cercare di portare alla superficie l'ossatura metodologica di questo incontro, e di tratteggiare in forma idealtipica le grandi linee della comparazione: il quadro nazionale e internazionale in cui si collocano i due bienni, le condizioni della loro ascesa e le ragioni del loro declino, i principali fattori in gioco, le unità d'analisi da mettere al centro della comparazione, il carattere e la logica dei rispettivi movimenti collettivi, le forme e i modi dell'azione collettiva, le culture e le promesse che si sono confusamente e spesso duramente scontrate.

Come è nella dinamica dei movimenti, entrambi i bienni sono una risposta in buona misura spontanea a una situazione di *crisi*, positiva o negativa che sia. Idealtipicamente, si succedono diverse fasi. La crisi dapprima

diffonde nelle rispettive società larghi motivi di insoddisfazione, inquietezza e insicurezza; appaiono allora sulla scena storica gruppi e leaders che questi motivi li interpretano e li rappresentano; si assiste quindi al consolidarsi prima incerto ma poi sempre più chiaro di nuove ideologie e nuove culture, che riscuotono successo di massa; si passa poi attraverso una fase di scontro spesso duro e violento con le forze della conservazione (in una situazione di debolezza o di connivenza dello Stato e degli apparati repressivi); il movimento infine declina vuoi per le sconfitte subite (come è successo in particolare nel primo biennio) vuoi per un inesorabile processo di disgregazione da una parte e di istituzionalizzazione dall'altra (come è successo in particolare nel secondo biennio). Vediamo ora a grandi linee come questa classica successione di fasi tipica dei movimenti collettivi trova concretezza nei due bienni.

Nel *primo biennio*, è lo scenario nazionale e internazionale aperto dalla guerra mondiale a comporre i tratti fondamentali della crisi sociale e politica a cui risponde il movimento del 1919-20. L'Italia esce sì vittoriosa dalla guerra, ma in una situazione di grave crisi ideologica e politica: in più, in una fase epocale che segna l'inizio travagliato di un nuovo processo storico e l'affermarsi di nuovi protagonisti sociali. Sono anni in cui in Europa e negli Stati Uniti maturano le condizioni per l'affacciarsi delle masse sulla scena storica, con le sue richieste e con i suoi valori. Questo nuovo soggetto sociale innova radicalmente il comportamento collettivo ed è a sua volta plasmato e plasmabile dal primo massiccio uso delle comunicazioni di massa (i giornali e la radio, prima di tutto, ma anche le manifestazioni e i comizi di massa) e dal fiorire di una leadership con caratteristiche popolari e carismatiche, che troveranno poi piena espressione negli anni Venti e Trenta. Questo processo non annulla le tradizionali logiche di classe, ma trasforma e complica comunque il quadro della composizione sociale del paese. Come tutte le grandi crisi, anche la guerra rimescola radicalmente le precedenti stratificazioni e gerarchie sociali, generazionali e di genere, facendo emergere nuovi gruppi e nuove organizzazioni, e dando spazio a valori e a culture nuove. Per fare solo alcuni esempi, guerra e dopoguerra fanno avanzare nell'arena sociale e politica

una *classe operaia* rafforzata economicamente e politicamente dalle necessità della produzione bellica, ma in grave difficoltà per i processi di concentrazione e di razionalizzazione industriale del dopoguerra e politicamente delusa per la mancata realizzazione del promesso miglioramento delle condizioni di vita; una *classe contadina* che – nonostante il massiccio impiego sui campi di battaglia – vedeva eluse le promesse belliche di una socializzazione delle terre; soprattutto, una varietà di *ceti medi* in forte crescita quantitativa e qualitativa (per la debolezza dello sviluppo industriale ma anche per i primi esiti della scolarizzazione di massa) che avevano avuto spesso ruoli di comando e di responsabilità nell'esercito combattente e che ora si ritrovavano non di rado senza lavoro e senza prestigio nelle proprie città, e in più sotto l'attacco politico e ideologico e il disprezzo personale dei ceti operai e delle loro organizzazioni, che imputavano loro le colpe della guerra ma anche le alleanze con i poteri più reazionari del paese

Trasversalmente a questi ceti sociali, prendevano coscienza di sé e dei propri diversi interessi e valori le nuove generazioni e in parte anche le componenti femminili, che durante la guerra erano stati attratti dal lavoro industriale e dalla vita delle città, e che cominciavano ad avvertire confusamente i primi richiami della nuova società di massa, con i suoi valori individualistici e persino protoconsumistici.

In questo quadro carico di conflittualità, pesavano negativamente la debolezza e la parzialità dello Stato e delle sue organizzazioni, l'incapacità di trovare una soluzione decente e universalistica ai problemi della protezione sociale, e infine una difficoltà delle tradizionali organizzazioni di rappresentanza degli interessi (dai partiti ai sindacati) di elaborare delle risposte nuove e convincenti ai problemi che venivano emergendo dalle molte articolazioni della società civile..

L'esito è quello che vedremo analiticamente nelle relazioni. La messa in libertà di ceti e gruppi sociali provocata dalla guerra e dal difficile dopoguerra, la scarsa capacità di presa e di controllo delle classi dirigenti di governo e di opposizione, portano a una massiccia e spontanea mobilitazione, che lancia alcune sfide collettive (l'egualitarismo, l'autogestione, ecc.) e sperimenta

originali forme di lotta e di presenza politica (come l'occupazione delle fabbriche e la creazione dei Consigli di fabbrica). Protagonista indiscusso del movimento è la classe operaia nelle sue componenti tradizionali – gli operai di mestiere – ma anche nelle sue componenti nuove – di giovani, di immigrati e di donne – cresciute tumultuosamente in quella prima fase di accumulazione estensiva del capitale. La città e la fabbrica, specialmente anche se non esclusivamente le città e le fabbriche del Nord, sono il baricentro del processo pararivoluzionario del 1919-20, e le tematiche del lavoro industriale e della sua organizzazione ne costituiscono il terreno quasi esclusivo di sperimentazione e di lotta.

Sul piano ideologico e culturale, il ciclo della protesta trova alimento nella componente massimalista del Partito Socialista, e un importante riferimento simbolico e mitico nella Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e nel bolscevismo. A confrontarsi aspramente e spesso violentemente, nel biennio rosso e poi nel biennio nero che lo seguirà, sono molte e diverse visioni del mondo, all'interno della sinistra e fuori di essa. E' un difficile e travagliato ingresso nel Novecento, dove diverse "promesse" – spesso di impronta millenaristica – si contendono il campo, senza esclusioni di colpi. Risulterà vincente lo squadristico degli anni Venti, ma – come spesso accade nel declino e nella sconfitta dei movimenti – idee, valori e bisogni espressi in quegli anni rimarranno come un canto del cigno nella memoria storica del movimento operaio, e saranno riproposti da nuovi soggetti in nuove condizioni, nell'immediato secondo dopoguerra e soprattutto, come vedremo, nel 1968-69.

Anche il *secondo biennio* può essere letto come una risposta a una situazione di crisi diffusa. Con la differenza che, mentre il movimento del primo biennio reagiva alla terribile e drammatica crisi della guerra e del dopoguerra, il 1968-69 per certi versi è una risposta a una crisi di sviluppo, almeno sul piano nazionale. Nella seconda metà degli anni Sessanta l'Italia viveva sull'onda economica e psicologica del suo primo grande boom economico, che l'aveva finalmente proiettata nella ristretta cerchia dei grandi paesi industriali. Dopo la fortissima espansione degli anni 1958-62, la sua industria aveva

decisamente imboccato la strada dell'accumulazione intensiva, con un ridimensionamento della base occupazionale che però si accompagnava a un suo più profondo sfruttamento, reso possibile dal rapido mutamento tecnologico e organizzativo di quegli anni. Sul piano economico, ciò rispondeva anche alle nuove condizioni della società italiana, uscita dalla miseria e dal sottosviluppo del dopoguerra e con larghi strati della popolazione ormai stabilmente attratti nella spirale consumistica. L'Italia degli anni Sessanta è dunque a pieno titolo una società industriale, con larga parte della popolazione lavorativa concentrata nelle aree di sviluppo produttivo, con città cresciute a dismisura (e caoticamente) a seguito del massiccio abbandono delle campagne, con un Sud quasi svuotato delle sue forze più giovani, con le nuove componenti giovanili e femminili in crescita quantitativa e di presenza nel mercato del lavoro e nella vita sociale e politica.

Sul piano politico, sono anni di deciso cambiamento, anche se le capacità innovative si esauriscono rapidamente. Alla breve stagione delle riforme volute dal primo centro-sinistra, segue una situazione di stallo e di impotenza realizzativi, che diffonde larghi motivi di insoddisfazione nella popolazione, e soprattutto nelle sue componenti più giovani e più acculturate. Le stesse organizzazioni giovanili di rappresentanza, legate ai partiti tradizionali, subiscono un forte processo di deterioramento ed entrano rapidamente in crisi, anche se in casi isolati si possono considerare un terreno di sperimentazione che in qualche modo anticipa il movimento del '68.

Sul piano internazionale, la fine della guerra fredda e l'allentamento della pressione ideologica e politica dei due blocchi lascia maggiore libertà di movimento sia sul piano politico (come dimostra in Italia la stessa esperienza di centro sinistra) sia sul piano delle libertà espressive e dei movimenti culturali. Negli Stati Uniti, come in molti paesi europei, sono anni di grande effervescenza collettiva – come dimostrano i mille movimenti spontanei della prima metà degli anni Sessanta e il fiorire di originarie esperienze sub e contro-culturali – ma anche anni di tormentate ricerche individuali di senso, nella letteratura, nel cinema, nella canzone d'autore, ecc.. Inoltrandosi nel decennio, movimenti e culture conoscono via via un processo di politicizzazione

e di radicalizzazione, vuoi per l'incapacità delle classi dirigenti e delle forze organizzate tradizionali di dare risposte adeguate a queste nuove esigenze e bisogni, vuoi per l'effetto catalizzatore esercitato da alcuni eventi internazionali, primo fra tutti la guerra del Vietnam, con la sua drammatica capacità di rappresentare simbolicamente l'oppressione e lo sfruttamento dei forti sui deboli, ma anche di dare speranza e concretezza alle volontà di riscatto e di rivolta dal basso.

Alle soglie del '68, dunque, la scacchiera sociale, politica e culturale si presenta disegnata in forma nuova. Il soggetto sociale di gran lunga più attivo è quello dei giovani *studenti dell'università*, emotivamente mobilitati dal Maggio francese (ma anche dai movimenti giovanili di contestazione negli Stati Uniti) e socialmente e culturalmente agguerriti. Di estrazione borghese o piccolo borghese, gli attivisti del '68 si fanno consapevolmente o meno portatori di istanze di modernizzazione della società italiana, con una critica radicale alle sue istituzioni più conservatrici, la famiglia e la scuola, la Chiesa e lo Stato, l'esercito e gli apparati repressivi, ma anche i partiti, le istituzioni politiche tradizionali, gli stessi sindacati. L'antiautoritarismo radicale che li contraddistingue si esercita a lungo nella contestazione del potere e del sapere accademico, e fa delle università il luogo privilegiato e a lungo pressoché esclusivo del movimento. Gli studenti universitari sono in realtà un soggetto sociale a più facce, o se volete con più anime: rivendicano i diritti di una *classe giovanile* (una generazione) minacciata di esclusione dal lavoro e dal potere; richiedono, come *classe della conoscenza*, uno svecchiamento e una socializzazione del sapere; si rivoltano, come *classe di figli* cresciuti in famiglie spesso bigotte e conservatrici, nei confronti di relazioni familiari arcaiche e opprimenti; infine, come *classe media inconsapevole*, ricercano un ruolo politico e sociale per sé e per le proprie cerchie, rifiutando le rappresentanze tradizionali e ricercandone di nuove, in una continua e frenetica sperimentazione dal basso.

Presto però, accanto agli studenti, si materializza un altro soggetto sociale, che per certi versi strappa la leadership del movimento agli universitari: è la *classe operaia* ridisegnata dagli anni di boom economico e di

razionalizzazione produttiva, che si sente anch'essa minacciata di esclusione dal lavoro e dal potere e che salta la prudenza delle proprie strutture di rappresentanza sindacale per richiedere nuove e migliori condizioni di vita e di lavoro. La forza di questa classe è data, come è noto, dalla centralità economica e produttiva che oggettivamente gli assegna uno sviluppo industriale fondato sulla grande impresa tayloristica: quella figura sociale che gli studiosi hanno chiamato con molta semplificazione *l'operaio-massa*, e che in realtà conteneva dentro di sé molte anime, dal giovane o giovanissimo operaio urbano, più attratto dai valori della città che da quelli della fabbrica, all'immigrato poco abituato al lavoro industriale, alle giovani donne di recente e precaria immissione nelle strutture produttive, fino perché no ai ceti operai di mestiere che in alcune realtà di lavoro meno standardizzato rivendicavano orgogliosamente una giusta remunerazione per la fatica e la professionalità operaia e uno spazio più ampio in fabbrica per le loro capacità di gestione e di autogestione.

Rispetto al primo biennio, il secondo biennio si snoda dunque in condizioni obiettivamente più favorevoli e politicamente più avvertite. Dopo una prima fase di guardinga e sospettosa attesa, le nuove classi operaie stringono un'alleanza con i ceti medi studenteschi – al contrario, come si sa, di quanto era accaduto nel '19-'20. Gli operai di mestiere, colti di sorpresa dall'attivismo dei giovani operai taylorizzati, riescono presto a superare il loro ristretto corporativismo e a farsi interpreti solidali delle esigenze e dei bisogni comuni di tutta la classe operaia. Risente positivamente di questa capacità di elaborazione strategica lo stesso sindacato che – a differenza dei partiti della sinistra tradizionale – riesce sia pure con qualche difficoltà e con qualche lentezza a dar voce e rappresentanza ad alcune istanze del movimento, anche attraverso un vigoroso ricambio generazionale dei propri quadri.

Anche la situazione interna e internazionale pone il movimento del '68-'69 in una posizione meno difficile. Mentre nel primo biennio i rapporti internazionali sono deboli e precari, e comunque caratterizzati dal prevalere di logiche centraliste e burocratiche, nel secondo biennio i fuochi del movimento si accendono un po' in tutta Europa, in un contesto di generale debolezza dei

governi nazionali e di un allentamento della pressione dei grandi blocchi. Certo, c'è la Primavera di Praga, duramente repressa dall'URSS, ma in un certo senso quell'esperienza dimostra proprio che persino nel cuore dell'Impero sovietico poteva sorgere un movimento di contestazione e di rivolta democratica. In Italia, poi, la reazione al movimento non è così immediata, dura ed efficace come nel primo biennio, anche se poi si manifesterà nelle forme terribili e occulte delle stragi, dei servizi deviati e delle logge coperte.

C'è infine a mio parere una differenza di grande rilievo tra i due bienni. Mentre il primo aveva concentrato le proprie energie soprattutto nei luoghi e sui temi del lavoro, il movimento del '68-'69, nato nelle università, estende presto le sue sfide collettive a tutte le istituzioni della società italiana, in una lotta antiautoritaria che diventa presto rivendicazione di diritti e valori nuovi, nel pubblico come nel privato, nella vita politica come nella vita quotidiana, nell'arte come nel linguaggio, in una palingenesi a tutto tondo che infatti non lascerà intatta la società italiana in nessuno dei suoi territori e in nessuna delle sue dimensioni.

5. Rispetto alle poche tracce di una comparazione tra i due bienni che qui ho potuto delineare, molte altre saranno le linee di ricerca sviluppate nelle relazioni del Convegno. Da parte mia, chiudo con alcune ipotesi finali di lettura che potremo tentare di verificare in sede di bilancio conclusivo.

Primo. A me pare indubitabile la premessa non scontata che in entrambi i bienni si sia verificato quel raro evento storico che la letteratura sociologica definisce *movimento sociale*. Pur nella loro profonda diversità, i due bienni hanno seguito l'andamento tipico dei movimenti: prendendo vita da una situazione di grave insoddisfazione sociale e politica; oscillando continuamente tra *movimento* e *rivoluzione* (ma senza mai precipitare in essa); elaborando *promesse* con tratti millenaristici e utopici; creando culture, senso e valori originali, e alimentandoli con miti, riti e simboli, fino al limite della mutazione antropologica; declinando poi rapidamente, vuoi per le violente reazioni delle forze conservatrici (come è stato soprattutto nel primo biennio) vuoi per il loro

stesso anche se parziale successo istituzionale e culturale (come è stato soprattutto nel secondo biennio).

Secondo. Entrambi i movimenti si collocano sull'onda alta delle grandi trasformazioni storiche e sociali che hanno accompagnato il loro tempo, e a loro volta ne sono stati più o meno consapevoli protagonisti ed artefici. Nel '19-'20, il movimento si è inserito in quel crogiuolo caotico e creativo che ha contrassegnato, dopo la prima guerra mondiale, *l'ascesa delle masse* sulla scena storica, dando voce e volto a nuovi soggetti sociali, contrapponendo al gioco elitario delle classi dirigenti i bisogni e i valori delle masse popolari, segnando insomma con la propria azione il definitivo inserimento della società italiana nel travagliato secolo breve del Novecento. Nel '68-'69, il movimento degli studenti, in una originale e tutta italiana alleanza con la nuova classe operaia, imprime una brusca accelerazione al lento e quasi dormiente processo di *modernizzazione* della società italiana. In questa chiave, il suo successo è indubitabile. Al contrario che nel primo biennio, il declino del movimento porta il segno non di una sconfitta ma della sua istituzionalizzazione, cioè del suo farsi normale e quotidiano. Se gli effetti del primo biennio possono aver avuto una natura carsica (riemergendo dopo la guerra, e poi proprio nel '68-'69) dopo il secondo biennio nulla rimane più uguale a se stesso, quasi in nessun angolo di questo paese. C'è un processo di unificazione nei valori e nella pratica della modernità che non lascia indenne nessun settore della società italiana e nessuna dimensione della vita quotidiana. Tutto deve cambiare, e di fatto cambia: la politica come il sindacato, la famiglia come la scuola, le relazioni sociali come quelle affettive e sessuali, il linguaggio come lo stile di vita.

Terzo e ultimo punto. Come tutti i movimenti sociali, i due bienni hanno espresso sia pur confusamente un'altissima capacità di rappresentanza di interessi e valori che pure non vi erano socialmente e politicamente rappresentati. In qualche misura, naturalmente, essi hanno avuto un carattere utopico, che guardava troppo lontano rispetto ai loro tempi, ed erano dunque destinati a cadere. Ma per molti altri versi essi sono stati lì a dire ciò che altri non dicevano, a svelare verità che gli altri nascondevano, a dare voce e

speranza a chi non era ascoltato. Credo che di questo si debba tener conto, come singoli e come soggetti collettivi; e credo che questo sia anche il senso fondamentale e il compito principale di questo Convegno, al di là dei pur legittimi interessi storici e sociologici: saper cioè leggere il passato con gli occhi del presente, e saper cogliere, nell'aria confusa e deprimente dell'oggi, al di sopra dei rumori della guerra e della violenza di questi anni, le voci e i segnali che ci vengono dalla società civile e dai movimenti che la attraversano.